

# Manifesto del Giornalismo di Pace

Gloria Capuano

**Motivazione: Analisi o sintesi?** L'analisi mi comporterebbe di fare la storia della mia vita, non mi pare questo lo spazio idoneo, scelgo l'estrema sintesi.

La Pace deve essere accerchiata. I vertici di buona volontà da soli "non ce la possono fare", occorre il concorso equilibratore della massa della gente.

Per sensibilizzare moltitudini non c'è che la Comunicazione. Ma perché la Comunicazione possa sortire lo specifico effetto prefisso, deve avere un unico flusso di pensiero e un'unica vocazione, la Pace. Da qui il Giornalismo di Pace.

E' un giornalismo agli antipodi del classico pluralismo, capillare e continuativo testimone confidenziale di tutte le realtà dell'uomo.

Esso si attesta a lato della comune informazione che sappiamo ancorata alla quotidianità, ed è caratterizzato dai suoi lunghi lunghissimi tempi di formazione e addestramento. Poi con il tempo diventerà codice e anima di qualsiasi forma di comunicazione.

Farne conoscere l'idea e gettarne basi di verosimiglianza - almeno nella fantasia di più collettività possibili - sarebbe un importante passo verso il suo percorso di Pace.

## I presupposti (alcuni):

**Utopia - Globalismo - Cultura - Finanza - Libero arbitrio di specie - Intelligenza etica - Crescita e Competitività - La Storia.**

Secondo il luogo comune un Giornalismo di Pace sarebbe una utopia. E lo è, e non soltanto secondo il luogo comune.

Ma non è forse utopia la Pace? O la Giustizia Sociale? O l'idea di eguaglianza? O l'idea dell'Amore Universale? O la Democrazia? O altro ancora?

In realtà si considera comunemente utopia tutto ciò che non porta frutti nell'immediato e troppo spesso ci si è illusi di riuscire in grandi realizzazioni pronta cassa con criterio machiavellico ricorrendo alla violenza. Così erano smentiti a volte i presupposti teorici del disegno ideologico ispiratore (esempi a iosa dalla Rivoluzione francese al Comunismo staliniano).

Sempre in difesa della legittimità realistica dell'utopia c'è l'elementare considerazione che, nonostante la bocciatura implicita nel termine, l'uomo si è battuto forse da tempi solo in parte calcolabili per tante di queste utopie. Da qui due riflessioni: la prima è che questa continuità e perseveranza già dimostrerebbero la legittimità dell'utopia, la seconda - nel caso che il computo di questo pervicace impegno umano rispondesse alla realtà - che tale impegno potrebbe rientrare nel profilo evolutivo dell'umanità. (E già da qui si aprono corposi capitoli del programma di studio del Giornalismo di Pace e non di questa scarna presentazione del Progetto).

Anche se tutto indurrebbe a ritenere che l'uomo non abbia dimostrato altra capacità evolutiva se non scientifico-tecnologica, restando fossile e inerme quella etica (qualsiasi essere umano impara ad adoperare un cellulare, ma non tutti imparano a rispettare i diritti

umani senza distinzioni di sorta), forse in considerazione della nostra povera capacità di misurare i tempi evolutivi da applicare ai diversi ambiti del divenire umano e tanto meno a quello del destino umano nel suo inscindibile complesso, con il mio Progetto intendo consegnare alla Comunicazione il fardello mastodontico di fare il punto sulla situazione mondiale in fatto di utopia. Quindi leggi evoluzione, leggi Pace tra gli uomini, ma leggi anche i tempi che ad essa competerebbero per dipanarsi realisticamente oggi nella globalità in cui siamo stati catapultati. Come se il globalismo fosse un fatale giro di boa pro o contro la continuità della nostra specie.

Ecco perché siamo in tema di globalismo. Esso è stato realizzato da diverse categorie attuali del comportamento umano, tra queste le più importanti mi sembrano la finanza e il terrorismo. La tecnoscienza in certe sue forme a servizio di entrambi.

Ma è proprio la Comunicazione la responsabile di aver messo sullo stesso piano gli esseri umani pur essendo gli stessi lontanissimi quanto ai tempi propri della cosiddetta civilizzazione e dei sviluppi culturali, oltre a quelli enormi del livello di benessere.

In questo stridore gioca un ruolo predominante per l'appunto la Cultura, quella ambigua dimensione nella quale tutti indistintamente siamo stimolati ma anche... stritolati e dalla quale è difficile prescindere.

Un esempio tra tanti altri? L'Occidente è attraversato da grandi movimenti pacifisti, in parte strumentali in parte sinceri e anche da un ininterrotto fervore dialettico politico e diplomatico e culturale verso la Pace, ma dal pulpito della TV e da tanta pubblicitaria c'è una ininterrotta celebrazione delle figure dei grandi condottieri; e di questi grandi strateghi la Storia (purtroppo) ne fornisce in notevoli quantità sempre in genere guardati con grande ammirazione dalla gente. E la storia costituisce uno dei pilastri fondamentali della cultura.

Ecco dunque uno dei quesiti che ne scaturiscono: serve e a che cosa serve o quale altra Storia potrebbe essere utile conoscere e in quale modo dovrebbe essere analizzata capita o/e giudicata la Storia quale oggi è insegnata e percepita? Problema ben noto ai più avanzati addetti del settore.

Cercare di capirlo è tra i compiti del Giornalismo di Pace allo scopo di tradurlo in un linguaggio globale che inauguri una Storia Universale diversa, tale da far emergere ciò che unisce o potrebbe unire i popoli anzi che contrapporli gli uni agli altri.

Trovo ai limiti dell'impossibile conciliare le grandi disparità storico-culturali tra le diverse aree geopolitiche e tra le innumerevoli differenti tradizioni mediante gli attuali unilaterali bagagli di conoscenza, solo affidandosi al criterio della reciprocità e del rispetto delle differenze.

In questa posizione vissuta come d'impotenza, la riflessione mi ha condotta a identificare nell'uomo una verità più nascosta più universale, atemporale, cui attingere. A mio conforto ho notato da tempo un grande sommovimento di nuove discipline, di filosofie esistenziali, di iniziative dette carismatiche, delle più varie forme di associazionismo, del volontariato oltre le notissime NGO, di soldati presenti nei luoghi per salvaguardare la pace, di cordate di intensa partecipazione ai problemi politici e umani, del fibrillare di religioni o anche di sette, certamente da vagliare. Ebbene, tutte insieme anche se spesso in totale discordia, mi sembrano esprimere un profondo dissenso dai valori culturali imposti e diffusi mediante una gestione elitaria della stessa cultura e propalata dai megafoni della comune informazione, in primo luogo la Tv.

Tutto questo avviene almeno in Occidente, e altrove?

La mia visione punta a una sorta di decantazione del linguaggio fino all'essenziale, a quella verità più profonda suaccennata cui siamo impediti di attingere nella quotidianità. Essa punta al primato del sentimento sulle passioni e rigetta l'intelligenza non finalizzata eticamente.

Questa visione non può però non fare i conti con il portato culturale mondiale quale che sia, allo scopo di scoprirne le origini, decifrarne lo stato di necessità, di ammansirlo per far

virare in esso quanto è ineliminabile verso, non dico una uguaglianza locale o mondiale, ma verso una condizione di vita in primo luogo fuori dal bisogno e immediatamente dopo in armonia con le molteplici concezioni del benessere, non oso dire della felicità, che possono essere differenti tra differenti.

Il Progetto perciò necessita di una preparazione olistica...mostruosa, di una grande conoscenza storico-culturale mondiale per potersene poi liberare, cogliendone e salvandone dalle diversità tutto ciò che risponde ai canoni della Pace per dare poi inizio a un racconto storico di chi la Storia l'ha soprattutto subita (popolazione, donne, bambini e tanto altro da circostanziare).

Questa cultura...mostruosa deve capire e studiare e utilizzare quanto già è stato pensato o realizzato in fatto di economia e di finanza, dopo aver analizzato storicamente il nesso tra l'economia e le guerre sin dai primordi e sull'eventuale stato di necessità complementare di entrambe su cui poter lavorare di rimozione. Il tutto per cominciare a distinguere le responsabilità dalle ineluttabilità. Qui entra in ballo nell'implacabile sfondo della realtà il libero arbitrio di specie, se esiste.

Oggi una parola abusata è quella di crescita, ma raramente si sente dire di quale crescita dovrebbe trattarsi. Trattandosi di una crescita economica sembrerebbe bastare produrre di più e con più creatività e che si sia più competitivi per ritenersi cresciuti. Effettivamente in tal modo si sconfiggerebbe il mostro della disoccupazione forse il più serio motivo attuale di sofferenza sociale. Ma non si sente parlare mai che io sappia di quel che sarebbe desiderabile o utile o necessario che la nostra creatività realizzasse. Al massimo si giunge a distinguere tra i prodotti indispensabili e i prodotti dell'effimero. Di tutto il veleno che esiste nelle diverse tipologie della produzione mondiale che dovrebbe essere bandito di comune accordo non ne parla nessuno e non alludo specificatamente solo alle tante forme d'inquinamento ma a ben altro. Infine se ci riflettiamo, nella competitività possiamo individuare anche i funerei germogli della violenza, che appare ovunque nello spazio e nel tempo come ineluttabile additivo portante del comportamento umano, dall'individuale alle moltitudini.

Come mia opinione personale poi mi limito ad aggiungere che considero la competitività un dato negativo, nettamente contrario alla generosa serena comune collaborazione. Non solo ma temo che abbia in se anche il germe di una sorta di razzismo detto spesso impropriamente meritocratico tra i più dotati e altri meno dotati. E anche qui il Giornalista di Pace dovrebbe inaugurare una ben diversa filosofia di vita.

**Biologia - Linguaggio di Pace - Civiltà guida? - Impotenza delle ragioni - Il Mistero.** In detta operazione, riguardante il denunciato, ma si spera non inamovibile, stato di necessità, è giocoforza slittare in valutazioni di natura biologica per vedere e capire se e fino a qual punto l'uomo si sia differenziato dal mondo animale nella sua lotta per la sopravvivenza, perché in questo consiste l'Evoluzione comunemente intesa.

In tale valutazione infatti c'è la chiave di volta del destino umano dal punto di vista che supera quello scientifico: cioè l'uomo può o non può superare la sua stessa natura?

Il Progetto per il quale mi batto pone in primo piano questo tragico interrogativo e non affida alla scienza, cioè all'intelligenza, il compito di trarne contezza e indicazioni per poter poi agire, bensì l'affida al linguaggio, cioè allo strumento peculiare della Comunicazione. Qui non si raccoglie l'ovvia obiezione dialettica che tutto, anche il linguaggio, farebbe capo all'intelligenza; mi limito ad accennare che tutti i figli provengono da una madre, ma poi se ne distaccano per acquisire una totale autonomia (o lo dovrebbero).

Ecco perché la ricerca di un linguaggio di Pace è *l'ubi consistam* del Progetto, la spinta iniziale per il quale è nato. Mi pare ovvio rimarcare che a nulla serve se nel nostro pianeta solo alcuni si **evolvono** in tal senso quando anche tutti gli altri non ne siano a conoscenza o non ne capiscano i significati. Il globalismo questo problema ce lo impone d'urgenza. E qui si apre un grande capitolo sullo stato di necessità di una civiltà guida o del suo contrario con tutto quel che un così grave distinguo comporta.

Ma questo capitolo ne trascina un altro di pari gravità, quello storicamente statico della "necessità" di eserciti in funzione di difesa e protezione di ciascun Paese.

Salta ora agli occhi di chiunque si occupi di Pace che il primo requisito pacifista dovrebbe essere quello di non suggerire e incrementare inimicizia e odio verso un qualsiasi Paese, in altre parole di non creare il nemico, per non eccitarne il suo legittimo "istinto" di difesa (quindi corsa competitiva verso sempre più avanzati armamenti).

Il linguaggio che auspico ha lo scopo di smascherare preliminarmente quella informazione che invece di fare da collante tra gli uomini li divide e aizza gli uni contro gli altri secondo il criterio "ineluttabile" della lotta per prevalere insito nella natura, per poi sostituire i significati degli istinti belluini con ben altri più veri significati. (Soprattutto a proposito della tanto evocato rispetto della "natura" e della tanto ricercata "colpa" la riflessione dovrà avere un ampio spazio).

Con il linguaggio di Pace chissà quante animosità anzi che divenire parossistiche (si guardi ai Palestinesi e agli Israeliani: se parlo con un Palestinese penso che abbia ragione ma se parlo con un Israeliano non mi riesce davvero di dargli torto, e allora?) si sarebbero sedate, e così anche certe guerre sarebbero state forse scongiurate (si guardi all'Iraq).

Nella prassi il Giornalismo che io peroro si concentra dunque sull'uso del linguaggio, sul come un avvenimento può essere letto attraverso un linguaggio scevro da appartenenze, da modelli datati o luoghi comuni non più rimessi in discussione (vedasi l'antisemitismo), da parametri passionali, da significati dominanti autoritari e violenti, da timidezze limitanti la libertà dell'uomo come individuo così come collettività e dal non tenere conto ininterrottamente del mistero in cui l'uomo è immerso.

Quest'ultimo dato è fondamentale perché ad esso potrebbe essere attribuito l'andamento folle dell'umanità e una complessa patologia sparsa ovunque a piene mani. Sono infatti convinta che non esiste la malvagità ma solo la patologia, la quale deriva dalla nostra incapacità di sciogliere il mistero della nostra stessa esistenza.

Il Giornalismo di Pace che io sogno cerca dunque – lo ripeto - di giungere a **quell'**essenziale che è in ogni essere umano, all'originale che in esso è riposto e che è stato impedito di svilupparsi e riconoscersi per la sovrapposizione costante del luogo comune o della cultura nella sua veste costrittiva tipica della competitività, dalla quale scaturisce la schiavitù dei perdenti con all'origine il bisogno di base. Il tutto aggravato dalla grande difficoltà dei governi, quando onesti, nella difficile ostica cura di tenere insieme le genti e di provvedere alle loro elementari necessità.

**Più che la Memoria, la Conoscenza - Schiavitù - Martirio - Razzismo.** Con il termine linguaggio dunque s'intendono esclusivamente significati finalizzati alla Pace, un linguaggio che non cerchi colpevoli, che non si affidi alla memoria così com'è intimamente connessa a un bagaglio di sofferenza a volte giustamente impossibile da superare, ma ad un tipo di conoscenza diversa, una conoscenza silenziosa solenne consapevole generosa spogliata delle emozioni.

Questa versione di conoscenza deve valutare i tempi e i luoghi studiandoli comparativamente secondo valutazioni complesse legate al totale degli attributi e delle condizioni di vita dell'umanità in ogni luogo. Tale valutazione è indispensabile per

traghettare la conoscenza dalla ricerca delle responsabilità e dei colpevoli alle cause degli avvenimenti violenti e alla identificazione di tutto ciò che avrebbe potuto evitarli.

Lo scopo è quello d'impedire, di ostacolare la formazione e la stratificazione di odio e di inimicizie col tempo non più amovibili.

Un esempio forse calzabile è quello della colpevolizzazione degli Occidentali quanto alla tratta dei neri, sulla quale si perpetua anche un *mea culpa* che finisce per alimentare e incancrenire comprensibili gravi risentimenti.

Non per orchestrare argomenti a difesa ma per proporre una visione d'insieme si ricorda che la schiavitù non è stata inventata dagli Occidentali, ha radici bibliche ed era ampiamente praticata in Africa soprattutto dai commercianti arabi, ma anche dai neri. Che i bianchi l'abbiano poi regolamentata e fatta divenire una sorta di catena di montaggio umana nella forsennata rincorsa verso un sempre maggior benessere a bassissimo costo di forza lavoro suppongo sia vero e gravemente biasimevole, anche se poi a distanza di tempo i neri americani ex schiavi sono risultati essere in migliori condizioni di vita a confronto dei neri rimasti liberi nei loro stessi Paesi. Né si può dire che i neri siano sempre tanto... teneri con gli altri neri, ancora oggi.

Pur non intendendo angelicare nessuno, cerco di introdurre un metodo di valutazione attento a una visione globale in grado anche di dimostrare che l'errore, il gravissimo errore, sarebbe stato commesso in ogni caso anche da altri non bianchi e che va visto quindi in un quadro culturale ubiquitario, come orrendo fenomeno da decifrare imbrigliare sconfiggere.

Mi pare qui piuttosto aprirsi il non cognito enorme allucinante capitolo della crudeltà umana e della problematica del martirio e della sua da molti rivendicata necessità; "martirio" oltre che malinteso (se al costo del sangue altrui) molto più celebrato dunque anzi che osteggiato.

La crudeltà dell'uomo puntualmente erutta attraverso i tempi e in tutti i luoghi come dalle fauci diaboliche di un vulcano con l'aggravante d'essere spesso supportata da ben scandite ideologie. Accanita crudeltà come se l'uomo odiasse il suo stesso corpo.

Molto fa riflettere il contemplare quanto è tristemente noto, che la schiavitù con la sua componente di spietatezza, abolita sulla carta, è ancora fortemente presente ovunque. Ciò rinforza l'idea della necessità di cercare i rimedi e la prevenzione più che i colpevoli, ovviamente conservando le salvaguardie giuridiche a difesa della dignità e della libertà di tutti gli esseri umani oggi almeno dove è a nostra disposizione, anche se questi assiomi appaiono ancora oggi in prevalenza teorici sia localmente che globalmente, in diversa configurazione.

Già a questo punto l'alta specializzazione del Giornalista di Pace deve spingersi a indagare sull'esistenza culturale di presupposti ideologici che di fatto giustificano e perfino legalizzano la schiavitù in qualcuna delle sue espressioni, si veda alla condizione femminile nel mondo. Molto mi ha colpita la testimonianza ("Ebano", 1998) di R. Kapuscinski, bravissimo e onesto avventuroso *reporter* che mi è però sembrato poco attento o solo rassegnato alla condizione femminile nel mondo. In Uganda le donne nilo-camitiche quando incontrano un uomo si mettono in ginocchio e si rialzano soltanto se l'uomo le invita a farlo e a proseguire lungo il loro cammino.

Ebbene anche questa è schiavitù, una delle peggiori perché blocca e rende serva la psiche.

Mi pare evidente che questa indagine non può non coinvolgere elettivamente lo studio della biologia, del costume, della storia, della politica e delle religioni e penso superfluo fare esempi, basti puntualizzare che la storia della schiavitù - intima a quella dei diritti umani in genere - è tutt'altro che conclusa, specie nel mondo del lavoro e tra le mura domestiche e non ultima nella pedofilia.

## **Raffronto tra valore e quantità, tra emergenza e disegno evolutivo - Sfama più un Dio o una civile umana Economia? - L'idolatria della natura - Errato criterio di Forza.**

Altro pesante compito del giornalista di Pace è quello di guardare con intenti innovativi al criterio del valore a raffronto della quantità, a tutela delle minoranze. Non poche sono le minoranze, ivi compresa quella dei bianchi, che potrebbero essere a rischio d'estinzione per un mal gestito criterio democratico di maggioranza. Da ciò deriva che tale criterio pur auspicabile ancora oggi, in epoca di globalismo, dovrebbe essere rivisto. Esso avrebbe senso solo se le masse fossero sotto un certo profilo culturalmente sufficientemente bilanciate soprattutto quanto a capacità critica e a sensibilità civica e morale nei contesti nazionali tra di essi omogenei, ma non ha senso nei casi d'incipiente parità di forza economica o di sorpasso se disomogenei quanto a conquiste valoriali.

Un esempio è nell'inegabile stridore esistente tra l'auspicio all'integrazione degli immigrati e la democratica prassi del rispetto delle diversità culturali. Due profili a volte inconciliabili per l'enorme distanza dei costumi delle leggi delle esperienze storiche e delle conquiste politiche e civili esperite forse anche grazie a enormi errori commessi (Fascismo, Nazismo, Comunismo).

Il Giornalista di Pace non entra mai nel merito in questa come in altre questioni perché slitterebbe nel luogo comune, cioè nell'assurdo di doversi pronunciare favorevole o non ad esempio all'immigrazione e quindi di slittare nell'altro deleterio luogo comune d'essere considerato perciò razzista o non razzista.

E' ovvio però che essendo ciascuno anche cittadino, nel suo naturale contesto dovrà pronunciarsi in scelte politico-sociali, ma lo farà senza apparire, riluttante, secondo coscienza, ma non certo in veste di Giornalista di Pace. Suo ostico compito sarà piuttosto di provare a spiegare quanto certe soluzioni a problemi immediati possono compromettere un grande disegno corale a vantaggio di moltitudini, in specie commisurando le problematiche nazionali a quelle mondiali.

Il dover, specie in gravi frangenti, prendere partito è la condanna peggiore che penalizza la società dell'uomo. L'attualità, peggio l'emergenza, è nemica del bene e della fraternità umana. Il tentativo di conciliare i grandi disegni con le quotidianità settoriali è forse il più difficile banco di prova per chiunque anche se dotato di grande determinazione a fare bene nel giusto, ma ancora di più per il Giornalismo di Pace. Da ciò l'urgenza di prevenire e di studiare nel più pregnante dei modi queste pericolose incongruenze e di sanare o almeno addolcirne le cause e gli effetti, e questo è tra i compiti del Giornalismo di Pace.

Attualmente uno tra i vari punti di forza da studiare e da conciliare mi sembra essere il rapporto, se c'è, tra l'economia mondiale e la necessità di un Dio.

Anche questo - in parte anche escatologico - enorme scottante problema sarà materia di studio e di volontà di composizione del Giornalismo di Pace.

E' forse lecito chiedersi se la fame nel mondo possa essere scongiurata più da un raddrizzamento, una umanizzazione ed un esercizio trasparente dell'economia mondiale oppure da una universale fede in Dio?

(Per dirla secondo l'usuale banale dissacrante piglio del comune giornalista, sfama più un Dio o l'Economia?).

Il giornalista di Pace che rigetta ogni tipo di banalizzazione peggio se dissacrante e che neppure brucia incenso al cospetto di estremizzate certezze, laiche o fideistiche che siano, non accetta giudizi tagliati con l'accetta, invita a riflettere e a distinguere.

Infatti a questo punto si spalancano i portoni a due grandi questioni: può l'economia trasformarsi in qualcosa d'altro che non sia la prassi sin qui seguita dalla storia dell'umanità? (E qual è il ruolo e lo stato di necessità dell'istituto bancario, ed è davvero possibile un'etica delle banche?).

Si risponderà che una trasformazione c'è stata, quella che ci ha scaraventati nel girone infernale dell'attuale grande Finanza. Finanza completamente dimentica dell'economia reale, protesa esclusivamente e con successo a generare profitto gestendo spostando sapientemente e rapidamente e cinicamente ingenti somme di denaro e con ciò sconvolgendo tutti i parametri della vita cosiddetta normale. Problema quindi in più da affrontare, problema smisurato paragonabile come rischio e come potere a quello di chi gestisce una bomba atomica giacché nulla può preoccupare di meno questa grande autonoma finanza del destino della gente che vive o che vorrebbe vivere del suo effettivo lavoro.

Venendo all'altro quesito, la risposta comprende un preliminare deragliamento verso l'ipotesi della necessità di un Dio (termine umanizzato secondo una preminenza di genere), prima di entrare nel merito. Ma la stessa riflessione comporta una sempre maggiore complessità che appare oltremodo pericolosa. Comporta l'idea di sottrarre Dio dalla dimensione biologica propria dell'Uomo, essere umano di genere maschile (sarebbe mai potuto essere di genere femminile?). E' chiaro che si rischia l'eresia su un percorso di questo tipo e davvero non è nelle mie intenzioni; al contempo però sono convinta che si debba bandire la paura delle idee, o meglio, che ci si debba imporre l'obbligo della riflessione e di cercare con coraggio e onestà ma senza presunzione alcuna, anche nel buio più profondo (come Madre Teresa) non una luce ma appena un barlume, poiché sappiamo il mistero impenetrabile.

Chissà se abolendo l'assetto parafrasante la biologia umana fortemente gerarchizzata di non so quante religioni e così mettendo fine all'idolatria della natura cioè al primato della forza, non venisse a cessare anche la violenza...

E' evidente che questo nodo sarà di difficile gestione per un Giornalista di Pace, ma egli dovrà imparare ad imporsi una drastica separazione tra le sue originarie credenze, difficili da cancellare nell'inconscio, insieme ai suoi insoliti interrogativi, e a considerare il suo compito esclusivamente votato a una dolce trasformazione delle consuete passioni in duttili programmi che prevedano un unico punto fermo, quello dell'assoluta eguaglianza e dignità degli esseri umani (sarebbe troppo dire di tutti gli esseri viventi di francescana memoria?).

E come? Mediante lo specifico linguaggio finalizzato alla Pace che avrà appreso lungo il non breve percorso del suo addestramento.

Linguaggio quindi che pur nella differenza di metodo e non solo, evoca non poco quello delle religioni che predicano e praticano l'amore a tutto campo senza esclusione di sorta, anche tra nemici.

Un esempio di Linguaggio di Pace è il seguente - si guardi al bambino palestinese ucciso, accanto a suo padre del tutto illeso - che scatenò la crudeltà più inaudita; impressionante il linciaggio dei due ebrei riservisti russi: "E' stato ucciso l'ennesimo bambino del mondo, ucciso così come è adoperato, reso martire, violentato e scandalizzato".

I media tradizionali invece sfruttarono senza ritegno l'immagine di quel bambino piuttosto che cogliere l'occasione per gridare al mondo intero che quel bambino era stato ucciso tre volte, la prima da quel dannato proiettile non importa sparato da chi, la seconda volta per fare *audience* e per vendere, la terza per essere stato usato come bandiera legittimante ogni genere di crudeltà e di ritorsione. (Dal mio articolo "La responsabilità dei media nell'amplificazione della guerra israelo-palestinese", 13/5/2002).

Sono consapevole di non aver esaurito la presentazione delle potenzialità del Giornalismo di Pace, ma siamo anche tutti consapevoli che l'argomento non può essere in alcun modo esaurito tanto meno se solo come presentazione, essendo esso di per sé un divenire.

Segue una ipotesi operativa: il Giornalismo di Pace nella assai difficile prassi.

10/03/2012

Gloria Capuano